

Joaquin Mutchinick

*L'arte di non voler sostare in nessun luogo*

C'era dentro di lui qualcosa che non aveva mai voluto sostare in nessun luogo, era avanzato a tastonando lungo le pareti del mondo, pensando che c'erano milioni di altre pareti; quella ridicola goccia dell'Io, che si raffredda piano piano, che non vuol cedere il suo fuoco, il minuscolo nucleo rovente

Robert Musil

Anche se ero pronto da anni a scrivere questa pagina, il momento è giunto comunque troppo presto. Ne parlavamo spesso. Mi ricordo che ti divertivi a dire: "Ciò che veramente mi lascia senza parole è il pensiero che tutto questo che sono e che ho compreso un giorno scomparirà nel nulla". Oggi che quel pensiero è realtà, mi rendo conto che le parole mancano pure a me. E tuttavia cerco di dire qualcosa. Per te.

Tre volte ti ho conosciuto, Nicola. La prima fu nelle aule del vecchio terzo piano di Filosofia, a Porta di Massa, Napoli, in un seminario in cui leggevi con rigore e profondità un breve scritto di Heidegger, *Fenomenologia e teologia*, ispirandomi un'ammirazione sincera. Pochi anni dopo ti ho conosciuto di nuovo, per la seconda volta, quando mi affittasti una stanza in quello che allora era il tuo studio e prendemmo l'abitudine di trattenerci per ore a discutere su ciò che ci stava a cuore. In quel periodo, una convergenza stupefacente di mete e traiettorie ci portò a avvicinarci come maestro e allievo; o qualcosa di simile: un rapporto fondato sull'affinità, più solidale che gerarchico, in cui l'autorevolezza veniva ogni volta guadagnata e persa attraverso i discorsi, indipendentemente dalle insegne di grado che luccicavano sulle spalline. Infine, ci fu una terza occasione: nel momento in cui la vera amicizia prevalse sui ruoli che ci eravamo costruiti e iniziai a scoprire la persona che tanto stimavo, esplorando le tue fragilità, le tue incertezze, le tue contraddizioni, e potei convincermi che vi erano molte altre ragioni per avere di te una considerazione altissima.

Chiunque ti abbia conosciuto in una sola di queste dimensioni, Nicola, può rendere testimonianza di quanto eri speciale. Come professore, come maestro e come amico. Perché una cosa è certa: non occorre una conoscenza a tre livelli per cogliere in quale misura la tua figura si staccasse dalla norma; fino a che punto fossi straordinario nel senso più proprio del termine: fuori dagli schemi, atipico, originale. Dietro e fuori dalla cattedra, infatti, professavi un impegno del pensiero

che andava ben oltre l'ordinario studio erudito e le belle prestazioni accademiche; nell'amicizia, per di più, dimostravi una lealtà, una discrezione e una condiscendenza che splendevano come gemme rare. Ma soprattutto, per usare un'espressione che nel frattempo mi è diventata cara, tu eri uno che aveva imparato a non sostare in nessun luogo: uno che non si nascondeva dietro le attese altrui e le opinioni a buon mercato; uno che disprezzava la pigrizia e la pavidità, in particolare quelle che trovavi in te.

Una parola per riportare al presente "tutto quello che eri e che avevi compreso", quella combinazione insolita di luce, rugosità, angolo stretto, intemperanza, disciplina e tormento è forse *generosità*: la generosità di chi offre perché è sazio di avere, come l'astro possente di cui parla Zarathustra. Una generosità che ha bisogno di mani tese, che vuole dare e ringrazia chi prende; che continua a accumulare cose brutte e belle per farle scaturire dalla propria sorgente come regali; che guarda senza invidia la felicità altrui.

Cerco di dirlo meglio: tu, Nicola, non eri generoso. L'hai fatto per te. Solo per te. E non posso che ringraziarti per questo dono incalcolabile con tutto il mio affetto. Un affetto fraterno che si spegnerà insieme ai miei giorni.